



Continuiamo a mantenere la nostra attenzione sul delicatissimo teatro Mediorientale con un secondo articolo che Fausto Bilošlavo aveva scritto per il Giornale all'epoca della Battaglia di Mosul, la capitale irakena di Daesh caduta per prima.

In generale, tutto il teatro è in una fase di subbuglio militare e politico che potrebbe portare a crisi e frizioni nuove, nonostante i grandi passi in avanti compiuti nella lotta allo Stato Islamico (Daesh o IS).

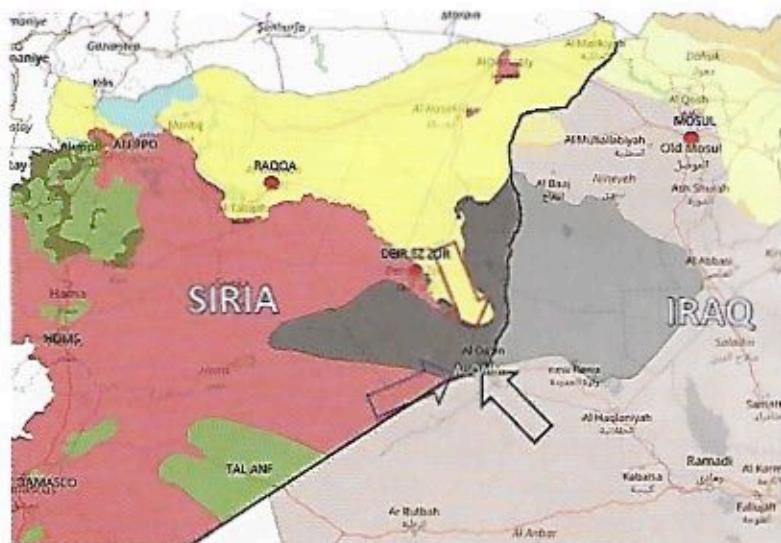
Sotto il profilo militare, dopo la liberazione di Mosul di cui si parla nell'articolo seguente, è stata prodotta in Siria una specie di "corsa verso il centro del paese" da parte delle forze governative siriane, appoggiate dai Russi e dagli sciti libanesi Hezbollah (in rosso nella cartina), mentre i curdi del YGP appoggiati dagli americani puntavano allo stesso obiettivo con provenienza da nord (in giallo). I due schieramenti, teoricamente alleati nella lotta all'IS (in nero e grigio) ma praticamente in contrapposizione per motivi strategici dei rispettivi sponsor (Russi e US Sauditi-Israeliani), si sono attestati rispettivamente sulle rive destra e

sinistra dell'Eufraate che sembra essere diventato di fatto il confine tra la Siria governativa liberata ed uno stato curdo siriano con una forte presenza americana. Gli US, infatti, hanno già stabilito in quell'area una decina di basi militari, denunciate dalla stampa turca, alle quali si aggiungebbe recentemente una base principale nella città di Raqqa, liberata ultimamente e della quale abbiamo parlato nell'ultimo numero di Folgore. I Siriani, da parte loro, hanno ormai completato la liberazione di Deir Ez Zor, sulla riva destra dell'Eufraate, la città assediata per oltre due anni da IS ma anche vittima di almeno un intervento aereo US ed alleati che scatenò le rimostranze russe su possibili azioni concordate con Daesh in funzione anti siriana. Completata questa corsa al centro, è ora in atto una seconda "corsa verso sud est" che al momento della stampa di questo numero della rivista sarà stata presumibilmente completata, con le unità siriane che da Deir Ez Zor cercano di raggiungere il posto di confine di Al Qaim (frecchia blu), mentre lo stesso stanno facendo i curdi appoggiati dagli US (frecchia rossa). La posta in gioco è il controllo di uno snodo di frontiera che consentirebbe al Governo legittimo siriano di avere un collegamento territoriale diretto con l'Iraq e quindi con l'alleato Iraniano. Ad Al Qaim, in ogni caso, sono già arrivate da sud est le unità scite irakeni (frecchia nera) favorevoli all'Esercito siriano e presumibilmente ostili ad uno stato curdo.

Se da un punto di vista militare la situazione, per quanto complessa, sembra muovere decisamente verso la sconfitta di Daesh e una maggiore stabilità in Siria,

sotto il profilo politico la situazione nella Regione si sta complicando, con un colpo di Stato in Arabia Saudita - con la solita, onnipresente e politicamente correttissima scusa della "lotta alla corruzione" - da parte del Principe Bin Salman (estremamente ostile all'Iran) e con le dimissioni (spontanee?) del Primo Ministro libanese Hariri che avrebbe denunciato non meglio circostanziate minacce per la propria incolumità da parte iraniana ed Hezbollah. I due eventi sono ritenuti da moltissimi osservatori collegati, nonché probabilmente finalizzati a creare un clima di ostilità nei confronti dell'Iran e dei suoi alleati nell'area che ne vanifichi i successi tattici

Aoun, di orientamento non ostile alla Siria), un Primo Ministro Sunnita (Hariri, appunto, nominato da Aoun) e uno speaker del Parlamento Scita (Nahi Berry) ed il difficile bilanciamento tra le varie entità si era ottenuto a costo di grandi sforzi dopo due anni di vuoto istituzionale. Chissà che non sia proprio questo "miracolo" che consente al Libano di essere in pace anche se circondato da guerre e crisi pericolosissime e che ancora assicura la presenza di una forte componente cristiana in Medio Oriente, a non andare a genio ai Sauditi ed ai loro alleati nell'area. Comunque sia, ora anche il Libano rischia di precipitare in una crisi che potrebbe non essere semplicemen-



te politica, rimescolando le carte anche nella vicinissima Siria e rendendo vana la prossima vittoria governativa. Speriamo di sbagliarci, anche perché il Libano vede una presenza italiana (Comando Brigata paracadutisti Folgore e 183° reggimento paracadutisti "Nembo") proprio nel sud del paese, al confine con Israele e a poca distanza dalle delicatissime alture del Golan, oggetto di contesa tra israeliani, siriani e islamisti vari.

Gen. Marco Bertolini

Mosul, la Stalingrado dell'Isis

di Fausto Biloslavo

proiettili sibilano sopra le nostre teste o rimbalzano impazziti sulle macerie nell'ultima, feroce battaglia per la liberazione di Mosul. La grande offensiva dell'esercito iracheno e le milizie sciite per conquistare la storica capitale delle bandiere nere, dove è stato proclamato il Califfato, è durata nove mesi. L'8 luglio seguì la spallata finale all'ultima ridotta dello Stato islamico nella città vecchia. I miliziani del Califfo non hanno scampo con alle spalle il fiume Tigri, che divide in due Mosul, ma non si arrendono. Quando finiscono le munizioni si fanno saltare in aria con le cinture esplosive.

Il paesaggio nella città vecchia è lunare: le case sono sventrate, annerite delle fiamme o fatte a pezzi dagli attacchi aerei. Le raffiche di mitragliatrice degli ultimi jihadisti di Mosul sono rabbiose, ma è al fruscio della morte che non ti abitui. L'artiglieria americana tuona da chilometri di distanza. Quando il colpo arriva sopra le nostre teste fendendo l'aria, come una sciabola sguainata, sembra sempre che ti piombi addosso. Pochi secondi dopo la granata esplode sulle postazioni delle bandiere nere con un pauroso boato.

La capitale del Califfato in Iraq è la Stalingrado dell'Isis. Qualche ora prima dell'alba di un venerdì, che non sarà di preghiera, un blindato della polizia federale irachena è il nostro taxi per la prima linea. Gli uomini in armi ci

fanno spazio, sui loro materassi luridi buttati nella polvere, per un po' di riposo in una calura opprimente anche di notte. Nessuno parla, tutti pensano all'orrore che li aspetta. Ogni tanto arriva qualche colpo di mortaio o sibila il proiettile di un cecchino. Alle cinque del mattino ci sveglia urlando un colonnello, che non vuole farsi riprendere e dire il suo nome per timore di rappresaglie alla famiglia.

L'ultimo attacco, su tutti i fronti, scatta alle prime luci del giorno. Le truppe d'assalto sono composte da ragazzini e veterani con il volto tirato di chi si chiede se arriverà a sera. «Dobbiamo aprirci un varco fino al Tigri e farla finita» annuncia il colonnello, ma l'avanzata è un incubo. Le bandiere nere sono nascoste nel dedalo infernale di viuzze e case appiccate una all'altra nella zona del mercato dell'oro. I tetti più alti sono stati quasi tutti rasi al suolo. Gli uomini della polizia federale si fanno avanti attraverso gli squarci aperti a mazzate nelle pareti e scalano le macerie provocate dai bombardamenti. Una volta allo scoperto vengono bersagliati da mitragliatrici o cecchini e noi dietro.

La battaglia è dura: un giovane agente della polizia irachena viene portato verso le retrovie a spalle con un rivolo di sangue, che gli scorre dalla fasciatura attorno al petto. È quasi cianotico e si lamenta dal dolore con sempre meno forza, come se la vita gli sfuggisse dalle mani.

La parte più insidiosa è scendere dalle macerie dei tetti verso la rete di vicoli dove due persone passano a stento. Gli agenti rastrellano casa per casa con un sistema semplice, ma brutale. Prima lanciano delle bombe a mano, poi irrompono nelle abitazioni sparando a raffica. Per fortuna i civili sembrano essersi volatilizzati, ma a Mosul tanti innocenti sono rimasti colpiti dal fuoco incrociato o falciai dai seguaci del Califfo perché stavano scappando dall'inferno. Verso ora di pranzo i miliziani dello Stato islamico non demordono inchiodandoci con una valanga di raffiche in un appartamento al primo piano stranamente intatto. In cinque ore al seguito delle truppe irachene siamo avanzati di soli 300 metri, ma il Tigri è a due passi. In marzo ho vissuto per un mese embedded con gli iracheni nell'offensiva a Mosul ovest fino alle porte della città vecchia con la leggendaria moschea al Nouri, dove Abu Bakr Al Baghdadi ha proclamato il Califfato tre anni fa. E ho rischiato di non tornare a casa l'ultimo giorno del reportage al fronte.

Al mattino verso le 7 ci accorgiamo del fumo scuro che si alza fuori dalla finestra. Tutti dormono sul pavimento, dopo una notte di scontri. Il tenente Hassan Kazhim Faraj è attaccato alla radio, ma non si accorge di niente. «Cos'è questo fumo?», chiede all'ufficiale, che interroglia le vedette sui tetti. «Daesh (Stato islamico nda) ha dato

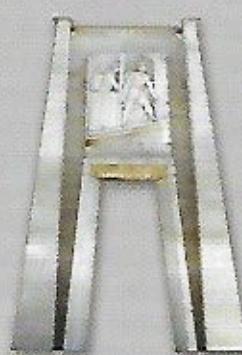
fuoco alla casa davanti. Forse per non farsi vedere dai droni» risponde. Un attimo dopo scoppi l'inferno a colpi di bombe a mano, raffiche incessanti e razzi Rpg. I seguaci del Califfo attaccano il nostro piccolo forte Apache, un avamposto di prima linea della polizia federale davanti alla città vecchia. Tutti scattano in piedi per imbracciare le armi, infilarsi gli anfibi, il giubbotto antiproiettile e l'elmetto. Il maggiore Abd Sajid Raed, comandante del pugno di uomini del 5° battaglione ordina di distribuire le bombe a mano e di piazzare i mortai. Dai quattro edifici che controlla con il suo reparto arrivano notizie allarmanti: «Sono davanti a noi, ci lanciano le granate. Li abbiamo visti dietro l'angolo». Assieme ai giovani poliziotti delle truppe d'assalto cerchiamo di raggiungere il tetto spazzato dalle raffiche. Impossibile sporgersi nella valanga di fuoco assordante. Da una finestrella alle nostre spalle un cecchino infila un proiettile che si conficca nel muro poco sopra la mia testa. I mortai non servono per la distanza troppo ravvicinata. Il maggiore è indeciso se chiamare l'appoggio aereo per lo stesso motivo e per la possibilità che ci siano ancora civili nascosti nelle case circostanti. L'artiglieria rischierebbe di colpire pure noi. Le vedette notano tre jihadisti che lanciano bombe a mano dal tetto della casa a fianco. Uno viene colpito e trascinato via dai compagni. Nel vi-

colo resta solo il suo kalashnikov. Un razzo RPG scoppia all'improvviso al piano di sopra della casa comando, dove ci troviamo. Il fragore si mescola alle urla dei soldati feriti, che scendono barcollanti le scale, aiutati dai commilitoni. Uno perde sangue da un occhio e l'altro non riesce a camminare. Una gamba è storta e lo scarpone perforato da una scheggia. L'unico soccorritore del reparto fa del suo meglio, ma non ha neppure il tourniquet per bloccare l'emorragia. Il piede del soldato è squarcato. Il fotogiornalista Gabriele Micalizzi, che da un mese condivide con chi scrive la dura battaglia di Mosul, si mette all'opera per salvare il ferito. "Stavamo aprendo un foro nel muro per piazzare un cecchino. Quando l'ultima parte della parete ha ceduto e ho visto un razzo RPG che arrivava dritto verso di noi. Poi ricordo il boato dell'esplo-

sione e più nulla", racconta Mohammed Qasim, 26 anni, con la gamba fasciata. I miliziani jihadisti sono così vicini che riescono a lanciare le bombe a mano dentro le case difese dalla polizia federale. Gli scoppi assordanti ed il fumo si susseguono. I proiettili fendono l'aria sibilando. Dopo l'ennesima esplosione di una granata, arrivano altri feriti al posto di comando. Un capitano con i baffoni alla Zapatista barcolla e non sente nulla. Uno dei suoi uomini è colpito da schegge alle gambe e al fianco. Altri sono sotto shock. Una bomba a mano è esplosa sul tetto che difendevano. Oramai i feriti sono otto e mancano le stanze a prova di bomba dove metterli. I rinforzi più volte richiesti non arrivano. La risposta via radio è sempre la stessa: "Tenete le posizioni ad ogni costo". A metà mattinata le bandiere nere danno alle fiamme un'al-

tra casa alle nostre spalle sulla grande strada battuta dai cecchini. Nessuno osa ammetterlo, ma in pratica siamo semi circondati. Le vedette sui tetti continuano a segnalare miliziani jihadisti a 20 metri da noi, che si spostano fulminei per continuare ad attaccare. Il reparto del 5° battaglione resiste a stento sparando all'impazzata. Per i feriti più gravi la situazione sta diventando drammatica. Verso ora di pranzo una squadra di rifornimento bloccata per ore dai cecchini riesce a raggiungerci con viveri e munizioni. L'unica via di scampo è attraversare la strada a doppia corsia, sotto il tiro delle bandiere nere, verso un'altra postazione. I blindati non possono arrivare perché il percorso è zeppo di trappole esplosive. Gli iracheni si piazzano ai due lati della via scatenando un fuoco di copertura d'inferno. I più giovani e forti ca-

ricano in spalla i feriti che non possono camminare mettendosi a correre. Altri vengono aiutati con i commilitoni che sparano e fanno da scudi umani. Sembra un film, ma è tutto vero. Poi tocca ai giornalisti, ma un cecchino comincia ad infilare proiettili sulla nostra via di fuga. Non ci resta che attendere. Una bomba a mano scoppia talmente vicina, che il fumo ci lambisce. Poco dopo un soldatino trafelato annuncia: "Abbiamo beccato il cecchino. Adesso tocca a voi". Chi crede si raccomanda l'anima a Dio e poi scatta come un centrometrista per oltrepassare la strada assieme ad un poliziotto ferito che saltella su una gamba. In un attimo siamo in salvo scortati dagli agenti speciali verso la stazione ferroviaria. Alle nostre spalle una colonna di fumo nero si alza da una postazione dello Stato islamico colpita dal cielo.



MUSEO dei PARACADUTISTI ITALIANI

INDIRIZZO: il Museo è ubicato presso la Caserma GAMERRA, sede del Centro Addestramento Paracadutisti, via di Gello, 138 - 56123 Pisa

ORARI DI APERTURA: previo richiesta scritta, da indirizzare al Comandante del Centro, aperto i giorni feriali dalle ore 09:00 alle ore 16:00. *Ingresso libero*

INDIRIZZO E-MAIL: segrte@cepara.esercito.difesa.it - **TELEFONO & FAX:** tel. 050 564509